

Il governo ascolti Bonanni, davvero gli conviene

DI ANTONIO SATTA

Raffaele Bonanni è alquanto arrabbiato in questi giorni e il governo farebbe bene a tenere conto di questa irritazione. Anzi, sarebbe una mossa intelligente fare di tutto per tranquillizzare il leader della Cisl, perché se c'è un interlocutore che l'esecutivo proprio non può permettersi di perdere è il segretario del sindacato cattolico. E non solo perché la sua organizzazione ha un peso non indifferente nella formazione dell'opinione pubblica, ma per il ruolo sempre più centrale che la Cisl ha finito per assumere, e questo al di là di ogni valutazione su tesserati, delegati d'azienda, eccetera. Per una volta, insomma, varrebbe la pena non limitarsi a ragionare solo sulla consistenza delle forze in campo, quella miope ossessione contabile che fece sottovalutare a Stalin la reale efficacia delle divisioni del Papa. Tra tutti i sindacati, *absit invidia verbo*, come direbbe Tito Livio, è proprio la Cisl ad aver saputo cogliere meglio degli altri l'occasione che il 1989 ha offerto a chi per mestiere deve rappresentare gli interessi dei lavoratori. Caduti i blocchi, travolte le ideologie, aperta la via alla globalizzazione, anche le dinamiche del conflitto tra capitale e lavoro non potevano che mutare radicalmente. E questo la Cisl l'ha capito prima degli altri, soprattutto prima della Cgil. E non solo per una certa tradizione del giuslavorismo cattolico, che da Ezio Tarantelli a Tiziano Treu fino a Marco Biagi ha trovato più cittadinanza tra gli epigoni di Giulio Pastore che tra quelli di Giuseppe Di Vittorio. La Cisl ha saputo intercettare meglio lo spirito dei tempi forse più per la composizione sociale dei suoi iscritti che per la propria elaborazione teorica. Basti pensare a come è cambiata dal dopoguerra la configurazione sociale del cattolicissimo Veneto, che anche in forza di questo radicamento confessionale è stato uno delle tradizionali roccaforti della Cisl. E questo vale se si esamina la questione in un'ottica, per così dire, sociologica; se poi si vuole cambiare lente e passare ad analizzare la situazione in chiave politica, la rottura dell'unità dei cattolici, peraltro abbondantemente digerita dalla Cisl già prima della scomparsa della Dc, ha permesso al sindacato guidato da Bonanni di mettersi alle spalle ogni tipo di collateralismo e così se tutti e tre gli ultimi suoi ex segretari siedono in Parlamento nei banchi dell'opposizione, due nelle fila del Pd e uno in quelle **FORNITE**, la Cisl, senza alcuna contraddizione, è stato uno dei perni intorno ai quali hanno girato le strategie di relazione sindacale sostenute dall'esecutivo Berlusconi, dalla riforma del modello contrattuale alla vicenda Fiat. I fischi a Bonanni e le reazioni d'intolleranza di questi mesi sono il segno di quanto lo sforzo riformista profuso dalla Cisl

abbia avuto un costo, e non certo lieve.

Ora, conclusa la lunga premessa, si può arrivare alla ragioni dell'irritazione di Bonanni, condensate ieri in una intervista rilasciata a Roberto Giovannini de *La Stampa*. Il messaggio è chiaro: il governo non può presentarsi questa sera a Palazzo Chigi, o in qualsiasi altra occasione, mettendo sul tavolo una nuova e pesante manovra sulle pensioni. Neanche un momento drammatico come quello attuale può giustificare una scelta del genere. Di salvadanai da rompere per fare cassa ce ne sono molti altri, a cominciare da quello più emblematico di tutti, ossia la Politica, intesa come Casta costosa, ma anche come burocrazia parassitaria. E se il sindacato più presente nelle amministrazioni pubbliche dice che per prima cosa vanno abolite le province, c'è da prestargli orecchio. Come pure va ascoltato un sindacato che chiede liberalizzazioni e privatizzazione dei servizi pubblici locali, definendo le municipalizzate «il vero residuo sovietico in Italia». La lista delle priorità di Bonanni parte dall'anticipo della riforma fiscale, l'aumento dell'Iva e la riduzione dell'Irpef, passando dall'aliquota al 20% per le rendite finanziarie e arriva infine a una patrimoniale che escluda solo la prima casa. È una scaletta che può essere condivisa o meno, ma certo non si può liquidare come una reazione pavloviana e conservatrice. In questi anni il sistema pensionistico è uno dei pochi capisaldi sistemici ad essere stato riformato. Si può fare ancora di più. Anche Bonanni sa bene che le pensioni d'anzianità andranno cancellate definitivamente, che anche le donne dovranno rassegnarsi a lavorare fino a 65 anni, anzi che l'età di pensionamento è diventata una variabile dipendente dall'aspettativa di vita. Al di là di quello che dice oggi, se esaminati tutti i dossier e adottata ogni soluzione, sul tavolo del confronto con le parti sociali sarà rimasta solo quella delle pensioni, Bonanni non si alzerà dal tavolo ma accetterà la discussione. Ma cominciare da quest'ultimo, suona quasi come una provocazione. Il riformismo è una visione del mondo. Se la riforma da discutere è sempre la stessa, la Weltanschauung si fa un po' asfittica. Bonanni ha dimostrato già di essere un riformista, se cominciasse a darne prova anche il governo non sarebbe male. (riproduzione riservata)

